

JENNIFER L. ARMENTROUT

The
**BURNING
SHADOW**

VERITÀ NELL'OMBRA





Jennifer L. Armentrout

The burning shadow

Verità nell'ombra

Traduzione di
Ilenia Provenzi

Titolo originale:
The Burning Shadow
Copyright © 2019 by Jennifer L. Armentrout
Tutti i diritti riservati.

Traduzione di Ilenia Provenzi per Studio editoriale Littera

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Progetto grafico: Adria Villa
Fotografia in copertina: elaborazione digitale da
© Anna Subbotina / Shutterstock

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809889637

Prima edizione digitale: ottobre 2019

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

Ai miei lettori

«Mettilo in bocca e non fare storie.»

Sbattendo rapidamente le palpebre, sollevai gli occhi dalla scodella di zuppa di pomodoro fumante per guardare mia madre.

Ecco, quella era una frase che mi auguravo non pronunciasse mai più in mia presenza.

Aveva i capelli biondi raccolti in una coda corta e indossava una camicia bianca senza neanche una piega. Fissava con aria severa dal suo posto dall'altra parte dell'isola.

«Okay» disse una voce profonda alle mie spalle. «Adesso sì che sono a disagio.»

La donna che fino a pochi giorni prima credevo essere la mia madre biologica sembrava calmissima, nonostante il soggiorno fosse ancora sottosopra dopo l'epica battaglia combattuta meno di ventiquattr'ore prima. Quella donna non sopportava il disordine: mai, in nessun caso. Dall'espressione del suo viso, però, intuivo che stava per trasformarsi di nuovo nel colonnello Sylvia Dasher, e la cosa non aveva certo a che fare con il tavolo rotto, né con la finestra in frantumi al piano di sopra.

«Volevi toast al formaggio e zuppa di pomodoro» disse, calcando ogni parola come se stesse nominando una malattia appena scoperta. «Te li ho fatti e tu resti lì a fissarli.»

Era vero.

«Stavo pensando...» Lui fece una pausa studiata. «Convincerti a prepararmi il toast e la zuppa è stato troppo facile.»

Lei fece un sorriso tirato che non raggiunse gli occhi, castani solo grazie alle speciali lenti a contatto indossate per proteggersi dai droni del CRA, il Controllo Retina Aliena. Il loro vero colore era un blu intenso, ma l'avevo visto una sola volta. «Hai paura che ti abbia avvelenato la zuppa?»

Sgranai gli occhi e li abbassai sul pane tostato e imburrato alla perfezione e sulla fonduta di formaggio, una delizia per il mio palato.

«Ora che mi ci fai pensare, temo che ci sia dell'arsenico o magari qualche rimasuglio del siero di Dedalo. Non si sa mai, in effetti.»

Lentamente, spostai lo sguardo sul ragazzo seduto su uno sgabello accanto a me. "Ragazzo" non era il termine adatto per descriverlo: non era neppure umano. Era un Origin, qualcosa di diverso dai Luxen e dagli umani.

Luc.

Tre lettere, nessun cognome. Era un enigma per me e... be', era speciale e lo sapeva.

«Il cibo non è avvelenato» bofonchiai, cercando di salvare una situazione che stava rapidamente degenerando. Una candela lì vicino, alle spezie, riusciva quasi a sovrastare il suo profumo, che mi ricordava gli aghi di pino e l'aria fresca.

«Non ne sarei così sicuro, Pesca.» Le labbra carnose di Luc si incurvarono in un mezzo sorriso. Quelle labbra, ormai familiari, erano una distrazione fatale, così come il resto del suo corpo. «Penso che Sylvia sarebbe molto felice di liberarsi di me.»

«È così evidente?» replicò lei con un sorriso ancora più arcano. «Ho sempre pensato di essere brava a non far capire quel che penso.»

«Non puoi nascondere il tuo disprezzo.» Luc si allontanò dal tavolo e incrociò le braccia. «Dopotutto, la prima volta che sono venuto qui, tanti anni fa, mi hai puntato contro una pistola, e l'ultima volta mi hai minacciato con un fucile. Il messaggio mi è arrivato forte e chiaro.»

«Non c'è due senza tre» sbottò lei, allargando le dita sul granito freddo. «Tre è il numero perfetto, no?»

Luc abbassò il mento e le folte ciglia, nascondendo gli occhi simili a pietre preziose. Ametiste. Il colore non era l'unico particolare a tradire che nel suo corpo non c'era del semplice dna umano. Il contorno nero e irregolare delle iridi era un altro chiaro segnale della sua natura solo in piccola parte umana. «Non ci sarà una terza volta, Sylvia.»

Oh, cielo.

Le cose tra loro erano... be', complicate.

Il problema riguardava la mia identità passata, ma credevo che il toast al formaggio e la zuppa di pomodoro fossero un'offerta di pace, per quanto bizzarra. Ovviamente mi sbagliavo. Da quando ero entrata in cucina con Luc, le cose erano peggiorate in fretta.

«Non ne sarei così certa» replicò lei, prendendo uno strofinaccio. «Conosci quel detto sull'arroganza?»

«No.» Luc posò il gomito sull'isola e appoggiò il mento sul pugno. «Ma ti prego, illuminami.»

«Un uomo arrogante si crede immortale...» Sollevò il suo sguardo per incontrare quello di Luc. «...anche in punto di morte.»

«Okay» intervenni quando vidi Luc inclinare la testa di lato, «volete smetterla di azzannarvi, voi due? Possiamo mangiare in santa pace, da persone normali? Sarebbe grandioso!»

«Ma noi non siamo persone normali» precisò Luc lancian-

domi un lungo sguardo. «E, soprattutto, nessuno può azzannarmi, Pesca.»

Alzai gli occhi al cielo. «Sai cosa intendo.»

«Però ha ragione.» La mamma pulì sul ripiano una macchia visibile solo a lei. «Niente di tutto questo è normale. Non lo sarà mai.»

Mi accigliai, ma non potevo darle torto. Da quando Luc era entrato, o meglio, tornato, nella mia vita, ogni cosa era cambiata. Scoprire che la mia identità era una bugia mi aveva fatto crollare il mondo addosso. «Ma io ho bisogno di normalità, adesso. Ne ho un disperato bisogno.»

Luc serrò la mascella e tornò a fissare il suo toast, le spalle contratte dalla tensione.

«C'è un solo modo per riavere una vita normale, tesoro» disse lei. Tralasciando quella parola. Era così che mi chiamava sempre, “tesoro”. Ma adesso che sapevo che era mia madre solo da quattro anni, quel nomignolo affettuoso suonò sbagliato alle mie orecchie, quasi surreale. «Vuoi una vita normale? Taglia fuori lui.»

Mollai la mia fetta di pane tostato, sconvolta che lei avesse pronunciato quella frase non soltanto davanti a Luc, ma in generale.

Lui alzò di colpo la testa. «Me l'hai già portata via una volta. Non accadrà di nuovo.»

«Non te l'ho portata via» ribatté lei. «L'ho salvata.»

«E perché, colonnello Dasher?» Il sorriso di Luc era tagliente come una lama. «Per riavere la figlia che avevi perso? Per avere un'arma da usare contro di me?»

Sentii una stretta al cuore. «Luc...»

Lei strinse forte le dita intorno allo strofinaccio. «Pensi di sapere tutto...»

«So abbastanza.» La voce di Luc era dolce, calma. «E faresti meglio a non dimenticarlo.»

Una vena le pulsò sulle tempie e, per un breve istante, mi chiesi se i Luxen potessero avere un ictus. «Tu non la conosci. Conoscevi Nadia, ma adesso lei è Evie.»

Mi si mozzò il respiro. Aveva ragione e torto al tempo stesso. Non ero Nadia, ma non ero neanche Evie. Non avevo idea di chi fossi realmente.

«Non è più Nadia» proseguì lei. «E se tieni davvero a lei, a Evie, dovresti uscire dalla sua vita e lasciarla stare.»

Sobbalzai. «Non è...»

«Credi di conoscerla meglio di me?» La risata di Luc avrebbe congelato le terre selvagge dell'Alaska. «Se pensi che sia la tua figlia morta, ti illudi. E se sei convinta che la scelta migliore sia allontanarmi, non sai proprio un bel niente.»

Il mio sguardo passava dall'uno all'altra. «Ehi, per la cronaca, io sono qui. Presente. E vi sento parlare di me.»

Mi ignorarono entrambi.

«E tanto per essere chiari» continuò Luc. «Se ti aspetti che me ne vada via di nuovo, evidentemente hai dimenticato chi sono.»

Lo strofinaccio stava iniziando a... fumare? «Non ho dimenticato chi sei.»

«Ovvero?» la sfidò Luc.

«Tu sei solo un assassino.»

Merda...

Luc fece una smorfia. «Allora siamo simili, dovremmo andare d'accordo.»

Mio Dio!

«Ti ricordo che fai parte della sua vita solo perché sono io a concedertelo» replicò lei.

Luc incrociò le braccia. «Giuro, non sai quanto mi piacerebbe vederti provare a tenermi lontano da lei.»

«Non provocarmi, Luc.»

«Nel caso non l'avessi notato, ti sto *già* provocando.»

Quando un fascio di energia azzurrognolo si sprigionò dalle nocche della mamma, persi le staffe. Emozioni violente, primitive, mi vorticarono dentro come un ciclone, travolgendo ogni mia cellula. Era troppo. Troppo.

«Smettetela! Tutti e due!» Scattai in piedi, rovesciando lo sgabello che finì per terra con un tonfo. La mamma e Luc sussultarono per lo spavento. «Pensate mi aiuti sentirvi litigare?»

Luc si girò, gli occhi leggermente sgranati, mentre lei lasciò cadere lo strofinaccio e si allontanò.

«Hai dimenticato che ieri ho rischiato di morire, perché un Origin psicopatico con tendenze suicide aveva un conto in sospeso con *te*?» Indicai Luc, che in tutta risposta serrò la mascella. «E *tu* hai scordato di aver trascorso gli ultimi quattro anni a fingerti mia madre? Il che è scientificamente impossibile per una Luxen, altra cosa su cui hai mentito!»

Lei impallidì. «Io sono ancora tua madre.»

«Mi hai spacciato per una ragazza che in realtà è morta!» gridai, lanciando in aria le mani. «Non mi hai neppure adottata. Almeno è legale, quello che hai fatto?»

«Ottima domanda» commentò Luc.

«Taci!» gli abbaiai contro, con il cuore che batteva all'impazzata e le tempie che iniziavano a pulsare. «Anche tu non hai fatto altro che mentirmi. La mia migliore amica è diventata mia amica perché l'hai costretta tu!»

«Non è andata proprio così» replicò lui, sciogliendo lentamente le braccia. «Mi piace pensare che sia successo in modo spontaneo.»

«Non cercare scusanti» sbottai, stringendo i pugni quando la piega delle sue labbra si addolcì. «Voi due mi state dando sui nervi ed è l'ultima cosa di cui ho bisogno. Devo ricordarvi cos'è successo nelle ultime orribili quarantott'ore? Ho scoperto che la mia vita è una montatura e che mi è stato iniettato un siero dal nome impronunciabile, grazie al quale dentro di me c'è del dna alieno. E come se non bastasse, ho trovato una compagna di classe morta stecchita, con le orbite carbonizzate, per poi essere trascinata nel bosco e costretta ad ascoltare i discorsi deliranti di un Origin con un grave trauma da abbandono!»

Mi fissavano entrambi.

Feci un passo indietro, ansimando. «Volevo solo mangiare un dannato toast al formaggio e una zuppa, sentirmi normale per cinque secondi, ma voi avete rovinato tutto e...» D'un tratto, sentii le vertigini e un vuoto allo stomaco. «Cavolo.»

Il volto della mamma diventò sfocato, mi tremavano le ginocchia. «Evie...»

Luc si mosse così in fretta che non sarei riuscita a seguirlo in ogni caso, anche senza la vista annebbiata. In un nanosecondo mi cinse la vita con un braccio. «Evie» sussurrò, posando una mano sulla mia guancia e sollevandomi il capo. Non mi ero nemmeno accorta di averlo chinato. «Stai bene?»

Avevo il battito accelerato e la testa pesante, il petto stretto in una morsa e le gambe molli. Ero viva e in piedi, perciò stavo bene, per forza. Solo che non riuscivo a trovare le parole per rispondere.

«Che succede?» La voce della mamma era carica di preoccupazione mentre si avvicinava.

«Ho... le vertigini» risposi con un filo di voce, chiudendo gli occhi. Non mangiavo nulla dal giorno precedente e, prima che cominciassero a litigare, ero riuscita a malapena a dare un mor-

so al mio pane tostato, quindi non c'era da stupirsi che mi sentissi tanto debole. Senza considerare che l'ultima settimana, anzi, l'ultimo mese era stato un periodo folle.

«Respira.» Luc mi passò il pollice sul mento, a lungo, con delicatezza. «Fai una pausa e respira.» Seguì un silenzio. «Sta bene. Ma ieri sera se l'è vista brutta. Ci vorrà un po' prima che torni in forma.»

La sua affermazione mi suonò strana, perché quella mattina mi sentivo pronta a correre una maratona. E non succedeva mai, a meno che non fossi inseguita da un'orda di zombie.

Lentamente il peso si sollevò dalla testa e dal petto e le vertigini scomparvero. Aprii gli occhi e mi si bloccò il respiro. Non mi ero accorta di essere così vicina a Luc, chino su di me, il suo volto a pochi centimetri dal mio.

Un confuso miscuglio di emozioni si risvegliò nel profondo del mio cuore, scalpitando per venire a galla, per attirare la mia attenzione e costringermi a spiegarlo.

Il suo sguardo luminoso catturò il mio, mentre una ciocca di capelli gli ricadde sulla fronte, coprendo uno dei suoi incredibili occhi, di un viola innaturale. Osservai il viso dai lineamenti perfetti, che noi comuni mortali non potremmo mai sognarci di avere senza ricorrere a un chirurgo plastico.

La bellezza di Luc mi ricordava quella di una pantera selvaggia, a cui mi capitava spesso di associarlo. Un predatore agile, seducente, che distraeva con il suo fascino oppure lo usava per attirare la preda.

Le sue labbra carnose si piegarono in un sorriso audace. Il sole di ottobre entrò dalla finestra della cucina e gli illuminò gli zigomi marcati, scolpendoli e formando sotto di essi ombre accattivanti.

Tornai a fissargli la bocca.

Mentre lo guardavo, desideravo toccarlo, e più ci pensavo, più il suo sorriso malizioso si allargava.

Strinsi le palpebre.

Solo alcuni Origin potevano leggere nel pensiero con la stessa facilità con cui io leggevo un libro. Luc, naturalmente, era uno di loro. Aveva promesso di non frugare nella mia mente e penso che, per la maggior parte del tempo, rispettasse il patto, ma avevo l'impressione che, guarda caso, fosse sempre lì a sbirciare quando mi passavano per la testa i pensieri più imbarazzanti.

Come in quel momento.

Il suo sorriso mi fece accelerare i battiti del cuore. Era pericoloso come la Fonte. «Credo che stia meglio» disse.

Mi allontanai da lui, liberandomi dall'abbraccio con le guance in fiamme. Non riuscivo a guardarla. Sylvia. Mamma. Chiunque fosse. E non volevo guardare nemmeno Luc. «Sto bene.»

«Dovresti mangiare qualcosa» suggerì lei. «Posso scaldarti la zuppa...»

«Non voglio niente» la interruppi. A quel punto avevo perso l'appetito. «Mi basta solo che voi due non litighiate.»

La mamma distolse lo sguardo, sollevando il mento e incrociando le braccia al petto.

«Nemmeno io voglio litigare» sussurrò Luc, a voce così bassa che non sapevo se Sylvia l'avesse sentito.

Puntai gli occhi nei suoi. «Davvero? A me sembrava che non vedessi l'ora di farlo.»

«Hai ragione» confermò lui, sorprendendomi. «Mi sono comportato in modo ostile. Non avrei dovuto.»

Per un attimo non riuscii a far altro che fissarlo, poi annuii. «Ho una cosa da dire e voglio che mi ascoltiate entrambi.» Strinsi i pugni. «Lei non può tenerti lontano da me.»

Gli occhi di Luc si tinsero di un viola più intenso e, quando parlò, aveva la voce roca. «Sono felice di sentirtelo dire.»

«Solo perché nessuno può costringermi a fare qualcosa che non voglio» precisai. «E lo stesso vale per te.»

«Non ho mai pensato il contrario.» Si era avvicinato, piano e in silenzio come un fantasma.

Feci un sospiro e affrontai la mamma. Era pallida ma, a parte quello, non riuscivo a decifrare la sua espressione. «So che non proverai a separare me e Luc, non adesso e non dopo ciò che è successo. Eri arrabbiata. Avete dei trascorsi complicati, lo capisco e so che forse non andrete mai d'accordo, ma ho proprio bisogno che fingiate di farlo. Almeno un pochino.»

«Mi dispiace» disse Sylvia, schiarendosi la voce. «Può darsi che Luc fosse in vena di litigare, ma è stata colpa mia. L'ho invitato a pranzo e poi sono stata scortese senza motivo. Ha delle ottime ragioni per non fidarsi di me e non credere alla mia buona fede. Al suo posto, proverei le stesse cose.» Tacque per qualche istante. «Mi dispiace, Luc.»

Sgranai gli occhi, sconvolta. E non ero l'unica a guardarla come se non fossi in grado di comprendere le sue parole.

«So che non ci staremo mai simpatici» continuò la mamma, «ma dobbiamo provare a convivere civilmente. Per Evie.»

Luc era ancora immobile come una statua in uno dei pochi musei sopravvissuti all'invasione aliena. Infine annuì. «Per lei.»

Quella sera, in camera mia, mi ritrovai seduta sul bordo del letto a fissare la bacheca di sughero piena di fotografie che mi ritraevano con i miei amici. Non sapevo nemmeno da quanto ero lì a guardarle, ma non riuscivo a distogliere gli occhi.

Luc, per fortuna, era andato via poco dopo il “toastgate”. Anche se sembravano aver sistemato le cose, era meglio mette-

re un certo spazio tra loro. Un intero quartiere, magari. Volevo essere ottimista e sperare che riuscissero ad andare d'accordo ma, allo stesso tempo, sapevo di non potermi aspettare troppo da nessuno dei due.

Sospirai, indugiando sulle foto. Alcune ci ritraevano in momenti di ozio e relax, in altre avevamo indossato i costumi di Halloween oppure abiti eleganti, con il trucco e i capelli in ordine. Io. Heidi. James. Zoe.

Zoe.

Era stata la prima persona con cui avevo fatto amicizia alla Centennial High quattro anni prima. Ci eravamo intese subito: entrambe avevamo sofferto, o almeno così credevamo, una perdita terribile dopo l'invasione. Il nostro gruppetto si era presto allargato per includere Heidi e, a un certo punto, James. Noi quattro eravamo diventati inseparabili, ma anche Zoe aveva mentito, proprio come Luc. E come la mamma. Le era stato ordinato di essermi amica, di sorvegliarmi quando Luc non poteva farlo. Forse lui aveva ragione quando ha detto che anche se Zoe era stata spinta a starmi vicina, in realtà avevamo scelto noi di diventare migliori amiche. Ma chi poteva saperlo? Io no di certo. E non lo avrei mai saputo.

Mi brontolò lo stomaco. Era proprio il caso di scendere in cucina, ero così affamata che avrei divorato qualsiasi cosa. Una parte di me sperava che la mamma si fosse chiusa in camera. Mi sentivo in colpa per quel pensiero, ma nessuno è mai a proprio agio dopo un litigio e in quel momento io non avevo la forza di gestire la situazione. Appena raggiunsi l'ingresso e sentii che il televisore era acceso, capii che non ero così fortunata.

Respirai a fondo, raddrizzai le spalle ed entrai in soggiorno. In tv c'era uno di quei programmi a puntate sugli accumulatori seriali. Scossi il capo e tirai dritto.

La mamma era davanti all'isola, con un barattolo di senape, una pagnotta e una confezione di prosciutto aperta di fronte. Stava preparando dei panini e, chiaramente, aveva appena iniziato, visto che ci aveva spalmato sopra solo la senape.

Alzò gli occhi mentre prendeva una fetta di prosciutto. «Spero che tu abbia fame.»

Rallentai il passo. «Come facevi a sapere che stavo scendendo? Eri fuori dalla mia camera a origliare, in attesa di segni di vita?»

«Forse.» Un'espressione colpevole le attraversò il volto. «Meditavo di attirarti fuori usando questo come esca, se non fossi uscita da sola.»

Mi fermai dietro allo sgabello che avevo rovesciato poco prima. «Ho fame.»

«Perfetto. Mettiti comoda, sarò pronto tra un attimo.»

«Grazie.» Mi sedetti e, con le mani in grembo, la osservai stendere sul pane una fetta di prosciutto e poi un'altra. Non sapevo cosa dire nel silenzio che si era creato tra noi. Per fortuna, o purtroppo, lei non aveva il mio stesso problema.

«Se sei ancora arrabbiata con me, lo capisco» disse, arrivando dritta al punto nel classico stile del colonnello Dasher. «Ho chiesto scusa, so di aver detto a Luc delle cose che non avrei dovuto. E avevi ragione tu, quella scenata era l'ultima cosa che ti serviva dopo quanto è successo.»

Incrociai le braccia e feci correre lo sguardo per la cucina. «È stato Luc a cominciare. Cioè, non era necessario tirare in ballo la storia della pistola puntata contro di lui. Forse voi due non riuscirete mai ad andare d'accordo, me ne rendo perfettamente conto, ma...»

«Hai bisogno di lui» concluse al mio posto.

Avvampai. «Oddio, forse non proprio bisogno...»

Un lieve sorriso le incurvò le labbra mentre alzava lo sguardo su di me. «Sei parte di lui, come lui è parte di te.» Il sorriso svanì mentre scuoteva la testa. «Luc pensa di sapere tutto, ma non è vero.»

Grazie al cielo, lui non era lì ad ascoltare.

«Soprattutto, pensa di sapere perché ho deciso di... farti diventare Evie. Invece non lo sa, non può leggermi nel pensiero.» Mi domandai se fosse al corrente del potere di Luc. Probabilmente sì. «So anche che non si fida di me. Non posso biasimarlo per questo.»

«Ma tu hai impedito a mio pa... a Jason di sparargli» obiettai. «E non sei stata l'unica a tenere dei segreti. Lo ha fatto anche Luc. Non gli hai dato altri motivi per non fidarsi di te, e lo stesso vale per lui.»

Lei annuì e prese un pacchetto di patatine. «Hai ragione. Possiamo fare un altro tentativo, magari avremo più successo.»

«Magari» mormorai.

«Non sembri molto convinta.»

«No, infatti» ammisì con una risata.

Si concesse un sorriso cauto, mentre versava le patatine in un piatto di carta accanto al panino. «Di una cosa, però, puoi essere certa: io sono tua madre. Il sangue o il certificato di nascita possono non confermarlo e sono entrata nella tua vita da soli quattro anni, ma sei mia figlia e ti voglio bene. Farei qualunque cosa per saperti felice e al sicuro, proprio come qualsiasi altra madre.»

Mi tremò il labbro inferiore e sentii una stretta al petto e un nodo in gola. “Figlia.” “Madre.” Parole semplici. Potenti. Parole che volevo sentire mie.

«So che sei furiosa perché ti ho nascosto la verità, e immagino che ci vorrà del tempo per superarlo. Non te ne faccio una

colpa. Vorrei essere stata più sincera con te, su di lui e su chi eri. Avrei dovuto raccontarti tutto la prima volta che è stato qui.»

«Sì, ma non l'hai fatto. Non possiamo cambiare il passato, giusto? Ormai è andata così.»

La mamma distolse lo sguardo e si passò la mano sulla T-shirt azzurra che si era messa al posto della camicia. «*Vorrei solo aver fatto delle scelte diverse, così anche tu avresti potuto agire in un altro modo.*»

Alzai gli occhi e la osservai con attenzione. C'era qualcosa di... spento in lei. Dimostrava una decina di anni in meno della sua età, ma era più pallida del solito. Aveva il volto tirato e si vedevano delle rughe sottili agli angoli degli occhi, oltre a solchi più profondi sulla fronte che avrei giurato non ci fossero due settimane prima.

Nonostante le bugie e il milione di cose che ancora non capivo, ero preoccupata. «Stai bene? Sembri stanca.»

«Lo sono, un po'.» Si sfiorò brevemente la spalla con la mano. «Era da tanto che non attingevo alla Fonte.»

Un brivido mi percorse dalla testa ai piedi. Aveva usato la Fonte per combattere contro Micah. «È normale?»

«Sì, quando non sei più abituata. Mi riprenderò.» Mi rivolse un sorriso debole ma sincero. «Adesso mangia.»

Sentendomi in parte risolleata e quasi tornata alla normalità, divorai il panino e le patatine a una velocità tale che fu un miracolo se non mi strozzai. Alla fine, avevo ancora fame. Gettai il piatto di carta nella spazzatura, aprii il frigorifero e guardai dentro, indecisa se affrontare la fatica di tagliare le fragole che avevo adocchiato e condirle con lo zucchero, oppure optare per qualcosa di più semplice.

«Quando avrai finito di prendere freddo davanti al frigorifero, voglio mostrarti una cosa» annunciò la mamma.

Sbuffai e afferrai una confezione di formaggio. Ne presi un paio di fette. «Cosa?»

«Vieni con me.» Si voltò e io la seguii nell'ingresso, verso la porta finestra del suo studio. La aprì e rallentai il passo.

Una piccola parte di me non voleva entrare.

Lì dentro avevo trovato le foto di Evie, un album tenuto sotto chiave in un cassetto. Mi era sempre stato detto che non avevamo vecchi album, perché la mamma non era riuscita a portarli via durante l'invasione. Avevo creduto ciecamente a quella storia, ma adesso conoscevo la verità e sapevo perché non poteva esistere nessun album.

Non avrebbe potuto contenere mie fotografie, solo quelle della vera Evie.

«Ricordi la sera che mi hai chiamato mentre ero al lavoro perché pensavi che ci fosse qualcuno in casa?» chiese.

La domanda mi colse di sorpresa. Si riferiva alla notte in cui ero rimasta sola e avevo sentito dei rumori al piano di sotto. «Sì, penso che non me lo scorderò nemmeno quando avrò ottant'anni. Tu eri convinta che me lo fossi immaginato.»

«Non te l'eri immaginato.» Si voltò verso la scrivania. «Qualcuno è entrato nello studio e ha rubato qualcosa.»

Aprii la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Meglio così, forse, perché non avrei detto delle belle cose. Alla fine ritrovai la voce. «Avevi detto che non era sparito niente.»

«Mi sbagliavo. Non ti stavo mentendo, me ne sono accorta solo questo pomeriggio. L'ho scoperto mentre riordinavo lo studio» spiegò.

Non avevo idea di come potesse sistemare lo studio più di quanto non avesse già fatto. Accidenti, quella stanza era più organizzata di un'agenda mensile.

La fissai a disagio. «Cos'hanno rubato?»

Aprì il cassetto della scrivania e ne estrasse il dannato album, che posò sul tavolo. Mostrò delle pagine bianche. «Mentre rimettevo in ordine, per caso l'ho aperto. Non lo sfogliai da un po', ma poi l'ho notato. C'erano delle foto della figlia di Jason, foto di compleanno e altre.» Le sue dita si soffermarono sulle pagine vuote. «Sono sparite.»

Confusa, la guardai con la mente in tumulto. «Sarà stato Micah. Lui...»

«Lui cosa?»

Era già stato a casa nostra, mentre dormivo. Mi aveva fatto quei brutti graffi, aveva provato a strangolarmi. Credevo di aver avuto un incubo, finché non mi raccontò cosa aveva fatto. Fui scossa da un brivido. La mamma non lo sapeva. Incrociai le braccia e mi fissai i piedi nudi. Lo smalto rosso sull'alluce era mezzo rovinato.

Micah non aveva detto di aver preso le foto e aveva anche giurato di non aver ucciso Andy, un mio compagno di classe, o quella povera famiglia in città. Aveva ammesso di essere responsabile della morte di Colleen e Amanda, e io e Luc avevamo semplicemente pensato che stesse mentendo.

Ma se ci fossimo sbagliati?

Perché avrebbe dovuto prendere le fotografie della vera Evie? Sapeva chi ero fin dal principio, non aveva bisogno di prove. Con lo stomaco chiuso per l'ansia, sollevai gli occhi verso la mamma. «E se non fosse stato Micah? Per quale motivo qualcuno dovrebbe essere interessato a quelle foto?»

Serrò la bocca al punto che il labbro superiore quasi sparì. «Non lo so.»

«Non ce ne staremo in silenzio! Non vivremo nella paura!» La voce di April Collins rimbombò davanti all'ingresso della scuola il lunedì mattina, dandomi sui nervi. «Basta Luxen! Basta paura!»

Rallentai il passo, riparando gli occhi dalla luce del sole. April aveva in mano un cartello rosa acceso e lo agitava, mentre un gruppetto di compagni di classe alle sue spalle cantilenava: «Basta Luxen! Basta paura!».

Una giovane insegnante stava cercando di spingere April e gli altri attraverso il portone principale, senza molto successo. Sembrava un po' fiacca, forse avrebbe avuto bisogno di altre due enormi tazze di caffè per gestire la situazione.

Era davvero troppo presto per simili idiozie.

Sarei dovuta rimanere a casa come mi aveva consigliato mia madre, se non altro per risparmiarmi la vista di April che aizzava gli studenti. D'altra parte, mi sarei annoiata a morte e lei sarebbe rimasta a casa con me. Se volevo vedere i miei amici, se volevo vedere Luc, come speravo di fare più tardi, dovevo andare a scuola.

E affrontare April, evidentemente.

La buona notizia era che le vertigini non erano tornate, anche se avevo dormito poco e male. Tanto per cominciare, non

riuscivo a smettere di pensare alle foto mancanti, pur sapendo che doveva essere stato Micah a prenderle. E quando finalmente mi ero addormentata, dopo poche ore mi ero svegliata in preda a un incubo.

Nel sogno, mi trovavo ancora nel bosco con Micah. Luc era ridotto male e...

Un brivido mi corse lungo la schiena, scacciai il ricordo e ripresi a camminare a passo normale. April aveva preso l'abitudine di protestare fuori, davanti all'ingresso ogni mattina e nel parcheggio dopo la fine delle lezioni, luoghi dove era certa di essere vista dai Luxen registrati che frequentavano la nostra scuola.

Mi guardai intorno. Connor e gli altri Luxen non c'erano, perciò mi augurai che fossero riusciti a entrare a scuola prima che April iniziasse il suo picchetto. La maggior parte degli studenti ignorava i manifestanti. Solo alcuni si erano fermati a guardarli. Una ragazza che non conoscevo, forse una del primo o del secondo anno, stava urlando contro di loro, ma le sue parole erano sovrastate dagli slogan di April e dei suoi sostenitori.

Strinsi i pugni e accelerai il passo, affrettandomi verso l'ingresso della Centennial High. Mentre mi avvicinavo al gruppo, April si voltò, facendo ballonzolare la lunga coda bionda che mi ricordava una frusta. Abbassò lo stupido cartellone su cui era scritto a lettere maiuscole, con un pennarello glitterato, BASTA LUXEN.

Scuotendo il capo, mi concentrai sul drone del CRA, sospeso a mezz'aria vicino al portone per controllare la retina degli studenti, in modo da assicurarsi che non ci fossero Luxen non registrati. I creatori del drone, però, non sapevano che i Luxen e gli Origin avevano trovato il modo di aggirare l'ostacolo in-

dossando speciali lenti a contatto. A volte mi domandavo per quanto ancora ci sarebbero riusciti. Prima o poi, il governo avrebbe scoperto l'inganno. D'altro canto, la maggior parte dei Luxen aveva vissuto sulla Terra senza che molti rami del governo lo sapessero o la popolazione se ne accorgesse. E questo per diversi decenni, se non di più.

«Ehi, Evie!» gridò April. «Vuoi unirti a noi?»

Senza degnarla di uno sguardo, sollevai il braccio, le mostrai il dito medio e continuai a camminare.

«Non è carino da parte tua.» April mi raggiunse. «Non si trattano così gli amici, ma ti perdono perché sono gentile.»

Mi fermai per guardarla in faccia. La situazione tra noi era tesa. April e io non eravamo mai state davvero in confidenza, ma un tempo, nonostante il suo carattere irritante, la consideravo un'amica. «Io e te non siamo amiche, April. Non più.»

Inarcò le sopracciglia. «Perché?»

«Stai scherzando?»

Il cartellone rimbalzava al suo fianco. «Ti sembra che io stia scherzando?»

«Sei una fanatica!» sbottai. Le sue guance si imporporarono. Forse il fatto di essere quasi morta, quel fine settimana, mi aveva fatto perdere ogni filtro. «Ho provato a farti notare le cose orribili che stai dicendo e facendo, ma è come parlare al muro. Non so cosa ti sia successo, April, magari non hai ricevuto abbastanza affetto da piccola. In ogni caso, non hai scuse per queste idiozie.»

I suoi occhi si strinsero a fessura. «E io non so come tu possa startene lì a difendere i Luxen...»

«Ne abbiamo già discusso» la interruppi prima che potesse tirare in ballo il mio presunto padre. «Non intendo farlo di nuovo, April.»

Lei scosse appena il capo e ispirò a fondo. Sul suo volto comparve un'espressione determinata. «Possono ucciderci, Evie. Con uno schiocco di dita potrebbero farci fuori prima ancora che ce ne accorgiamo. Sono pericolosi.»

«Portano il Disattivatore» le ricordai, consapevole che soltanto i Luxen registrati lo indossavano. «E sì, hai ragione, possono essere pericolosi e persino ucciderci, come chiunque altro intorno a noi. Gli umani non sono da meno, eppure non vedo nessuno che protesta contro di noi.»

«Non è la stessa cosa» dichiarò. «Questo è il nostro pianeta...»

«Dai, April, la Terra non è nostra. C'è spazio sufficiente per accogliere tutti gli alieni dell'universo. I Luxen non ti hanno fatto niente...»

«Che vuoi saperne, tu?» ribatté in tono secco. Aggrottai la fronte. Dubitavo che qualcuno l'avesse trascinata in un bosco, di recente. «Senti, abbiamo idee diverse, ma non c'è bisogno di essere maleducata con me solo perché su questo argomento non siamo d'accordo. Devi rispettare la mia opinione.»

«Rispettare la tua opinione?» Scoppiai a ridere.

«Sì, esatto. Non vedo cosa ci sia di tanto divertente.»

«La cosa divertente è che ti sbagli, April. Non si tratta solo di rispettare le opinioni altrui. A me non piace la pizza, tu la adori. Possiamo essere d'accordo o meno su cose così irrilevanti, ma qui si tratta di giusto e sbagliato, e quello che stai facendo è sbagliato.» Feci un passo indietro, chiedendomi come potesse non afferrare il concetto. April aveva un carattere difficile e spesso esprimeva pensieri che mi facevano venire voglia di strozzarla, ma questo... «Spero che un giorno lo capirai.»

Lei ispirò, gonfiando il petto. «Pensi che io sia dalla parte del torto, vero? Invece chi sbaglia sei tu, Evie.»

«È vero?» chiese Zoe quando comparve accanto al mio armadietto, con i folti ricci scuri raccolti in uno chignon perfetto che non sarei mai riuscita a riprodurre.

Le lanciai un'occhiata mentre aprivo lo sportello. Mi sfuggiva il senso della domanda. «Che cosa?»

«Dai!» Mi fissò, poi mi diede un pizzicotto sul braccio. «Mi prendi in giro?»

«Ahia!» Massaggiai il punto dolente. Zoe mi aveva fatto male ma ero contenta del pizzicotto, perché quella mattina mi ero sentita strana in sua presenza. Non era una sensazione negativa, solo che, quando eravamo vicine, c'era una certa tensione nell'aria. Bisognava aspettarselo. Io dovevo ancora far pace con l'idea che non eravamo diventate amiche per caso e che Zoe non soltanto era una Origin, come Luc, ma mi conosceva già da quando ero Nadia.

Zoe, ovviamente, temeva che fossi arrabbiata con lei. Si sbagliava. Certo, la faccenda era intricata, ma lei restava mia amica, una delle più care che avessi, e non volevo che il modo in cui la nostra amicizia era iniziata distruggesse il rapporto che avevamo costruito.

In più, rischiare di morire mi aveva fatto capire che portare rancore era un inutile spreco di tempo, visto che la vita può finire da un momento all'altro. L'unico risentimento giustificato era nei confronti di April. Con lei non avevo nessuna intenzione di lasciar correre.

Zoe piegò la testa. «Hai discusso con April, stamattina?»

«Ah, sì, quello.» Spostai la mano per prendere il mio libro di inglese.

Poiché Zoe sembrava volermi colpire di nuovo, arretrai di un passo. «Hai avuto tutta la mattina per raccontarmelo, invece l'ho scoperto da una sconosciuta mentre ero in bagno.»

Sorrisi. «Non è stato niente di che. Lei ha provato a parlarci e io non avevo voglia di ascoltarla.»

Zoe afferrò l'anta del mio armadietto prima che si chiudesse da sola. I braccialetti arancio e marrone chiaro intorno al suo polso sottile produssero un fievole tintinnio. «Niente di che? Cosa le hai detto esattamente per spingerla a lanciare il cartellone contro Brandon?»

Alzai le sopracciglia. «L'ha fatto davvero?»

Zoe annuì. «Sì.»

Non riuscii a trattenere una risatina soddisfatta. Le raccontai quello che avevo detto ad April mentre prendevo il libro di storia e richiudevo lo sportello. «Immagino di averla punta nell'orgoglio.»

«A quanto pare. Dio, è pessima.»

Confermai con un cenno del capo e superammo uno studente più giovane che camminava pianissimo. «Allora, che hai fatto ieri?»

«Non molto. Ho guardato un documentario tristissimo su della gente in coma.» Zoe seguiva le trasmissioni più assurde. «E tu?»

«È venuto Luc» dissi a bassa voce. «La mamma gli ha preparato un toast al formaggio e la zuppa di pomodoro.»

«Wow.» Mi diede una leggera spinta. «Fantastico.»

«Be'...»

«Non lo è stato?»

«All'inizio, sì. Prima siamo stati un po' insieme, noi due, e abbiamo parlato.» Sentivo le mie stupide guance avvampare. «Poi però la situazione tra Luc e la mamma è precipitata. Hanno litigato, sono volate parole grosse. Alla fine sono dovuta intervenire e si sono scusati entrambi.»

«Anche Luc?» Sembrava sorpresa.

«Sì. Per il momento l'emergenza è rientrata, ma non diventeranno mai grandi amici.»

«Non posso biasimarli» disse Zoe. «Hanno un...»

«Passato incasinato? Già.» Entrammo in mensa, dove c'era odore di pizza bruciata. «Ma è importante che si siano chiesti scusa. Si sforzeranno di fare del loro meglio, credo.»

«Avrei voluto essere una mosca sul muro quando li hai sgridati entrambi» disse Zoe mentre ci mettevamo in fila. «Fai paura quando ti arrabbi.»

Le sue parole mi fecero ridere perché, se mi arrabbiamo io, al massimo potevo mettermi a urlare. Se si arrabbiavano lei o Luc, invece, erano in grado di incendiare intere case con un semplice movimento del polso. L'idea che Zoe potesse aver paura di me era ridicola.

Mi riempii il piatto di qualcosa che, in teoria, doveva essere roast beef ma in pratica sembrava spezzatino, mentre Zoe prendeva la pizza e io mi sforzavo di non vomitare per i suoi pessimi gusti in fatto di cibo.

James era già al tavolo, a masticare patatine da un sacchetto. Per la maggior parte degli studenti, la sua stazza era minaccio-sa, ma in realtà era un tenero orsacchiotto che odiava i conflitti e il Foretoken. Come dargli torto? In fin dei conti, l'unica volta in cui era stato in quel locale aveva incontrato il Luxen più malvagio in circolazione.

Grayson.

Terribile.

Il Luxen aveva praticamente detto che James gli ricordava una delle vittime del vecchio film *Hostel*. Piuttosto inquietante, no?

Appena ci sedemmo, James domandò: «Allora, qual è il più bello della trilogia di *Taken*? Il primo, il secondo o il terzo?».

Io lo fissai.

«È una trilogia?» chiese Zoe.

James rimase a bocca aperta e ne uscì una patatina, strapandomi una risata. «Non sai che è una trilogia?»

«Io non ne ho visto nemmeno uno» ammisì.

Mi guardò sbattendo le palpebre. «Se indossassi una collana di perle, me la strapperei subito.»

Heidi si lasciò cadere sulla sedia accanto a James, con i capelli rossi e ondulati che le sfioravano le guance molto più pallide del normale. All'improvviso avvertii una stretta al cuore, come un presentimento.

Zoe doveva averlo notato. «Che c'è?»

«Conoscete Ryan Hoar?» chiese, e mi sentii male. Dopo i fatti delle ultime due settimane, una domanda come quella non poteva preludere a una buona notizia.

James la guardò portandosi una patatina alla bocca. «Sì, è nella mia classe di arte. Perché?»

«Io non so chi sia» disse Zoe.

«È alto e magro. Cambia spesso il colore dei capelli. Credo fossero verdi, l'ultima volta che l'ho visto» spiegò Heidi. La descrizione suonò vagamente familiare.

«In realtà venerdì erano blu» la corresse James. «Non l'ho ancora visto, la lezione di arte è all'ultima ora.»

«Non lo vedrai» disse Heidi, appoggiando le mani sul tavolo. «Ho appena saputo da suo cugino che è morto nel fine settimana.»

«Cosa?» James lasciò il pacchetto di patatine. «Era alla festa di Coop venerdì sera.»

Pensai subito a Micah. Poteva esserci di mezzo lui? Era morto, ma non era da escludere che potesse aver fatto del male a Ryan prima di essere sconfitto da Luc. «È stato ucciso?»

«No.» Heidi scosse il capo. «È morto per una specie di influenza.»

«Influenza?» ripeté James, come se non riuscisse a credere alle sue parole. «Del tipo con raffreddore e tosse?»

«Sì» confermò lei.

«Wow» mormorai. Non mi veniva in mente nessuno che fosse morto per l'influenza.

Zoe abbassò gli occhi sul piatto. «Che cosa triste.»

«Già» concordò Heidi.

James non commentò. Si appoggiò alla sedia con le mani in grembo. Rimanemmo tutti in silenzio e, in quel momento, pensai che una morte naturale, inaspettata, era altrettanto tragica di una morte innaturale.

E la morte era sempre lì, in agguato, con o senza lo zampino di pericolosi alieni.